

ARTE E FEDE COME SORELLE

*Un dialogo bimillenario, che vive
la sua stagione più travagliata nel Novecento.
Ora è il tempo di un nuovo inizio*

testo di Gianfranco Ravasi



Gunto a Roma per i miei studi di teologia alla Pontificia Università Gregoriana proprio l'11 ottobre 1962, quando si inaugurava il Concilio Vaticano II, partecipai successivamente anch'io in piazza San Pietro, l'8 dicembre 1965, alla chiusura solenne di quell'assise, quando i padri conciliari lanciarono, tra i vari messaggi alle diverse categorie sociali e professionali, queste parole destinate agli artisti: «Il mondo in cui viviamo ha bisogno di bellezza per non oscurarsi nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che mette la gioia nel cuore degli uomini, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le congiunge nell'ammirazione. E ciò grazie alle vostre mani».

Alle spalle di quel momento solenne c'era un altro evento che l'anno prima avevo seguito solo dall'esterno, vedendo alcune figure importanti della cultura (ho ancor oggi in mente il profilo scavato di Eduardo De Filippo...) che uscivano dalla Cappella Sistina. Là erano stati convocati il 7 maggio 1964 da Paolo VI, che a loro aveva rivolto un appassionato discorso nel quale proponeva di ristabilire una nuova alleanza tra arte e fede sulla scia di un passato glorioso e nella consa-

pevolezza che la grande sfida dell'artista è quella di «carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità».

Passarono vari anni e nella Pasqua del 1999 Giovanni Paolo II indirizzò una *Lettera agli artisti* perché con loro si rinverdisse «quel fecondo colloquio che in duemila anni di storia non si è mai interrotto... un dialogo non dettato solamente da circostanze storiche o da motivi funzionali, ma radicato nell'essenza stessa sia dell'esperienza religiosa sia della creazione artistica». Quel testo rivelava non solo una sorprendente filigrana di rimandi culturali, ma si radicava su un fondamento teologico che permetteva di esaltare la parentela intima che lega la fede cristiana e l'arte.

Successivamente, a distanza di dieci anni, nel novembre 2009 Benedetto XVI decideva di incontrare nuovamente gli artisti nella cornice della Sistina, una scelta che mi aveva visto direttamente coinvolto a causa della mia funzione di presidente dei dicasteri vaticani dedicati al confronto con la cultura e col grandioso patrimonio artistico fiorito nei secoli. Senza esitazione,

infatti, potremmo ripetere l'appello che nell'VIII secolo il cantore delle immagini sacre, san Giovanni Damasceno, rivolgeva ai cristiani: «Se un pagano viene e ti dice: «Mostrami la tua fede!», tu portalo in chiesa e mostra a lui la decorazione di cui è ornata e spiegagli la serie dei sacri quadri».

Questo vincolo così stretto, che tocca anche tutte le altre discipline artistiche – lo si deve realisticamente riconoscere –, a partire dal secolo scorso si è allentato fino al punto di infrangersi. Da un lato, in ambito ecclesiale si è spesso ricorsi al ricalco di modelli, di stili e di generi delle epoche precedenti, oppure ci si è orientati all'adozione del più semplice artigianato o, peggio, ci si è adattati alla bruttezza che imperversa nei nuovi quartieri urbani e nell'edilizia aggressiva innalzando, ad esempio, edifici sacri simili, come sarcasticamente diceva padre Turoldo, a garage sacrali ove è parcheggiato Dio e vengono allineati i fedeli. Per fortuna non sempre avviene così, ed è proprio l'architettura ad attestare un sussulto di originalità e di creatività, sia pure a livello di eccezione.

D'altro lato, però, tutte le varie arti hanno imboccato le vie della città secolare, archiviando i temi religiosi, i simboli, le narrazioni, le figure e tutto quel «grande codi-



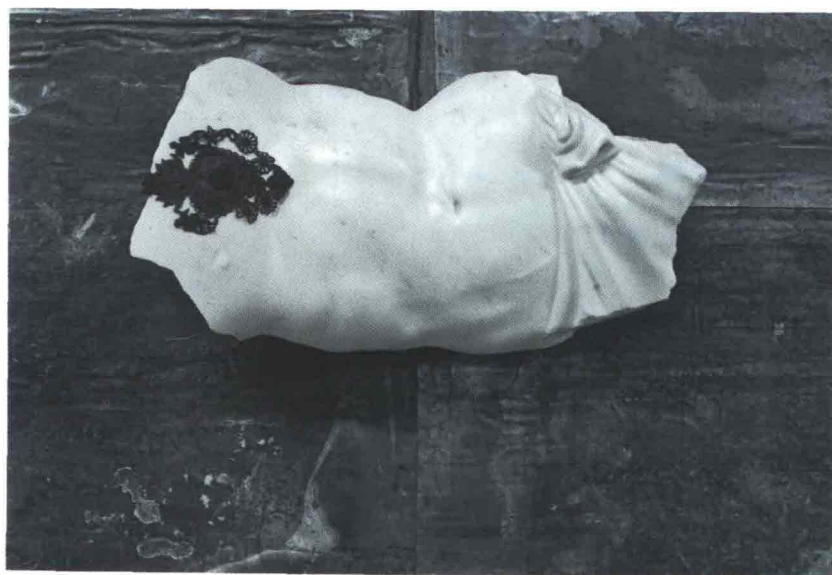
ce" che era stata la Bibbia. Hanno abbandonato come pericolosa ogni proposta di un messaggio, considerandolo un capestro ideologico, si sono consacrate a esercizi stilistici sempre più elaborati e provocatori, si sono rinchiusi nel cerchio dell'autoreferenzialità, si sono affidate a una critica esoterica incomprensibile ai più e si sono asservite alle mode e alle esigenze di un mercato non di rado artificioso ed eccessivo. Un po' di verità c'era nella definizione coniata da Henri Meyers a proposito dell'artista contemporaneo: «Un uomo che non prostituisce mai la sua arte, eccetto che per denaro».

Riconosciute le colpe reciproche che hanno divaricato sempre più fede e arte, è necessario ora andare oltre i sospetti e le distanze e far sì che fede e arti tutte

tornino a incontrarsi. Noi ora non vogliamo ripercorrere l'itinerario che è alle nostre spalle, il cui fulgore è visibile in ogni città europea, né desideriamo ritornare sulle ragioni teologiche di questo incontro tra arte e fede: esso ha il suo cuore nell'Incarnazione che, come scriveva san Paolo ai Colossesi (1,15), rende visibile il Dio invisibile nel volto di Cristo, *eikôn*, "icona-immagine" divina perfetta. Nel IX secolo un teologo della Chiesa d'Oriente, Teodoro Studita, non esitava ad affermare che «se l'arte non potesse rappresentare Cristo, vorrebbe dire che il Verbo non si è incarnato». Non è neppure nostra intenzione mettere sul tappeto l'insonne questione della definizione e dell'identificazione dell'arte sacra, di quella liturgica o dell'arte più generica-

mente spirituale, oppure della letteratura cattolica o di ispirazione religiosa, né tanto meno entrare nel dibattito, spesso incandescente, sul rapporto tra estetica ed etica, tra bello, buono, vero.

Noi ora vorremmo, invece, proprio attraverso la voce di famosi artisti (e quando usiamo questo termine si rimanda non solo alle arti figurative classiche, ma anche alla letteratura, alla musica, al cinema, all'architettura, alla video-art e così via), isolare alcune consonanze radicali e strutturali tra la fede e l'espressione creativa artistica, pur consapevoli che molti oggi le esorcizzano o le ignorano. Innanzitutto arte e fede tendono verso l'assoluto, cercano di esprimere l'ineffabile, di "costringere" l'infinito e l'eterno nello stampo della parola, della forma, dell'im-



In queste pagine, in alto,
Agostino Arrivabene, *La visione di Irene e il sogno di Lucina* (2011), dittico, olio su tela di lino;
a sinistra,
Michelangelo Galliani,
P.G.R. (2007), marmo di Carrara,
piombo e argento.

A pagina 7,
Tobia Ravà, *Grande orecchio ascolta* (2009), elaborazione
a sublimazione su raso acrilico.

A pagina 8,
Daniela Alfarano, *Pentimento*
(2007), grafite su tavola.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



A sinistra,

Corona radiante (2001):
scultura in legno, fiberglass
e rame di Arnaldo Pomodoro;
crocefisso in bronzo
di Giuseppe Maraniello.

Sopra,

Maurizio Bottoni, *Corona
di spine* (2002),
particolare, olio su tavola.

agine, del suono. «L'arte è l'ignoto», diceva il poeta francese Jules Laforgue nei suoi *Lamenti lirici*, e Paul Klee era consapevole che l'opera dell'artista non è quella di rappresentare il visibile ma di introdurci nell'invisibile, tant'è vero che anche l'arido taglio della tela compiuto da Lucio Fontana simbolicamente era – secondo l'artista stesso – «uno spiraglio per intravedere l'Assoluto». Credere e creare sono due atti fondamentali che l'uomo adotta per raggiungere la trascendenza, come affermava suggestivamente il poeta Paul Valéry, quando scriveva nei *Cattivi pensieri* che «il pittore non deve dipingere quello che vede, ma quello che si vedrà». A questo futuro perfetto, all'assoluto cercato dall'uomo la fede dà il nome di Dio che talora è esplicitamen-

te riconosciuto come propria meta anche dallo stesso artista. Bach, sommo musicista e grande credente, non aveva dubbi quando poneva in capo alle sue partiture la sigla *SDG, Soli Deo gloria*, e dichiarava: «Il *finis* e la causa finale della musica non dovrebbero mai essere altro che la gloria di Dio e la ricreazione della mente». Lapidario Hermann Hesse nel suo saggio su *Klein e Wagner*: «Arte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio».

In questa luce arte e fede fanno germogliare e custodiscono nel loro grembo un messaggio, una verità alta ed efficace; non interpretano soltanto, ma rivelano e «creano un mondo», per usare un'espressione del filosofo Martin Heidegger. La loro funzione è epifanica, irradiano quella luce che le ha percorse. Significative



sono le parole di Kafka nei suoi *Preparativi di nozze in campagna*: «L'arte vola attorno alla verità... e il suo talento consiste nel trovare un luogo in cui se ne possano potentemente intercettare i raggi luminosi». La polemica contemporanea, secondo la quale l'arte dev'essere libera da ogni messaggio per non essere asservita a nessuna ideologia, spesso merita il giudizio sferzante di Borges che, in *Altre inquisizioni*, ironizzava: «Chi dice che l'arte non deve propagandare dottrine si riferisce di solito a dottrine contrarie alle sue». In ultima analisi, noi crediamo religiosamente e creiamo artisticamente per scoprire il senso supremo dell'essere e dell'esistere e non semplicemente per arredare e ornare la nostra anima e le nostre case o città. Illuminante è la confes-

sione di un autore apparentemente lontano da motivazioni trascendenti come Henry Miller, che nella *Sapienza del cuore*, comparandola con la religione, asseriva che «l'arte non insegna niente, tranne il senso della vita». Ma possiamo procedere oltre e inoltrarci in questo orizzonte ove arte e fede s'incontrano, percorrendo altri itinerari.

Benedetto Croce, nel suo saggio su Schiller (raccolto in *Poesia e non poesia*), era convinto che «nella vera poesia le espressioni che suonano più semplici ci riempiono di sorpresa e di gioia perché rivelano noi a noi stessi». È questo un altro modo per celebrare la funzione epifanica dell'arte nello svelare il mistero che è in noi; ma nella frase c'è una parola interessante, «sorpresa». Sappiamo che la

fede si nutre di stupore, di contemplazione, di illuminazione. Ebbene, Chesterton nel suo scritto *Generalmente parlando* aggiungeva: «La dignità dell'artista sta nel suo dovere di tener vivo il senso di meraviglia nel mondo». Si tratta di una grazia che irrompe nel fedele e nell'artista e gli fa vedere il mondo con occhi diversi, scoprendo nuovi mari quanto più si naviga. È lo stesso sguardo di Dio, ed è curioso notare che le nostre lingue hanno adottato lo stesso termine per indicare l'«ispirazione» delle Scritture Sacre e quella dell'artista. Anzi, nella Bibbia si dice che Besalel, l'artefice dell'arca dell'alleanza e della tenda dell'incontro di Israele col Signore nel deserto, fu «colmato dello spirito di Dio», come i profeti, «perché avesse sapienza, intelligenza e scienza



in ogni genere di lavoro, per ideare progetti da realizzare in oro, argento e bronzo, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno ed eseguire ogni sorta di opera» (Esodo 31,3-5). Nel Primo Libro delle Cronache anche i cantori e i musicisti ricevono una sorta di «ispirazione» divina, tant'è vero che il termine impiegato per indicare l'esecuzione musicale è lo stesso che designa l'attività profetica, *nb'* (25,1).

Per questo «ogni poesia è misteriosa: nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere» (così Borges nel prologo alla sua *Opera poetica*). Si entra, dunque, con la fede e l'arte nel santuario del mistero per cui, come suggeriva il pittore Georges Braque nel suo testo *Il giorno e la notte*, «l'arte è fatta per turba-

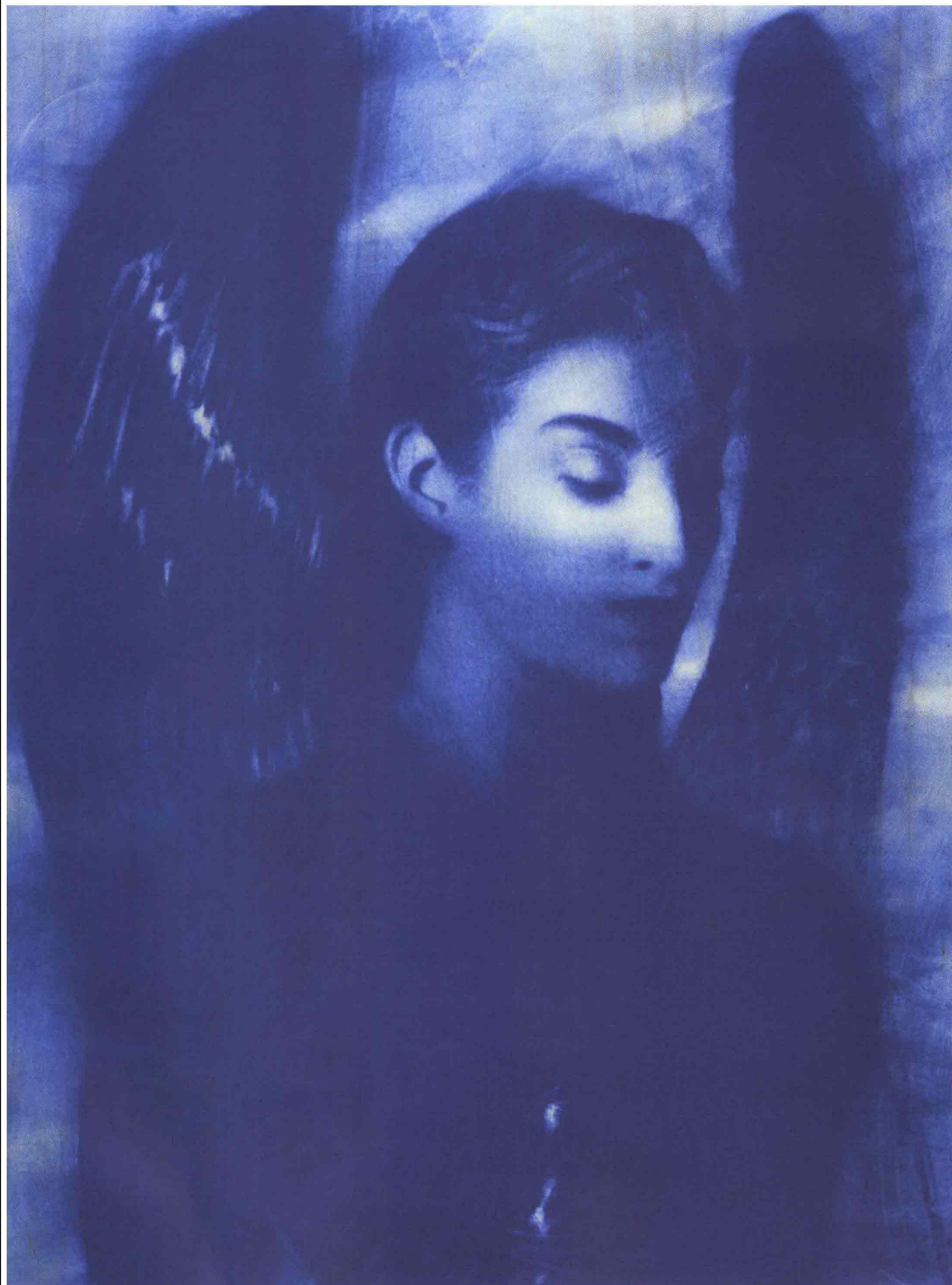
re, mentre la scienza rassicura». È la stessa, grande inquietudine della fede che sant'Agostino ha mirabilmente espresso nel suo celebre *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te*: la meta comune è, infatti, l'Infinito ed è necessaria la grazia divina per riuscire a raggiungerla. Le analogie tra queste due esperienze capitali dell'umanità sono molteplici e non è possibile ignorarle. Anche se ai nostri giorni si cerca di oscurarle, esse sono insite in questi due itinerari dell'anima.

Concludiamo, allora, con le parole della menzionata *Lettera agli artisti* di Giovanni Paolo II che, citando il bardo della poesia polacca, Adam Mickiewicz – «Emerge dal caos il mondo dello spirito» –, si rivolgeva agli artisti con questo auspicio: «La vostra arte contribuisca

all'affermarsi di una bellezza autentica che, quasi riverbero dello Spirito di Dio, trasfiguri la materia, aprendo gli animi al senso dell'eterno». E su questa scia Benedetto XVI agli artisti di nuovo raccolti nella Sistina proponeva questa avventura dello spirito: «Non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! La fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi, li esalta e li nutre, li incoraggia a valicare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la meta ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente».

Gianfranco Ravasi

Luoghi dell'Infinito 15





Sopra,
Valentino Vago, affresco della cupola
della chiesa parrocchiale
di San Giulio a Barlassina (1982).

A sinistra,
Omar Galliani, *Blu oltremare*
(1993), pastello su tavola.

Alle pagine precedenti,
due particolari dell'intervento di Giuliano Vangi
per il duomo di Arezzo (2012);

a sinistra,
il nuovo ambone con un angelo;
a destra,
l'altare e la cattedra.